

## **Il ruolo dell'educazione per la governance del patrimonio culturale immateriale come bene comune.**

Stefania Anna De Santis

***The role of education in the governance of the intangible cultural heritage as a common good.** This contribution reflects upon the most effective form of government for the management of intangible cultural heritage as a common good and identifies a way in the local dimension, in a community management of the cultural assets. From an educational point of view, it's about promoting social relationships, reciprocity, mutual aid and the awareness of citizens of having power and the ability to be actors in the process of management. We come to outline this role of education after making clear the definition of common good and of intangible cultural heritage, and explaining how this can be considered a common good and managed with a model of governance. Through a case of study (the Disciplinary Or.Vi. and the San Vito fair in Ortelle) explored with the analysis of experimental studies and narrative interviews to privileged witnesses, we back up the possibility to apply the Ostrom model to the governance of the intangible cultural heritage.*

**Keywords:** intangible cultural heritage; commons; community management; governance; community empowerment; role of education.

### *Premessa*

Nel presente contributo si riflette sul patrimonio culturale immateriale come bene comune e in particolare sul ruolo che l'educazione assume nella promozione di una governance partecipativa dello stesso. In altri termini, si affronta, in chiave educativa, una questione ancora aperta: quale può essere la forma di governo più efficace per la gestione dei beni comuni, nello specifico del patrimonio culturale immateriale? Una possibile via individuata da alcuni studi è quella della dimensione locale e quindi di una gestione comunitaria, dal basso, degli stessi.

Una visione questa, coerente con il processo di formazione del patrimonio culturale che si attiva spontaneamente a partire dai bisogni delle comunità. Il patrimonio culturale, frutto di una creazione collettiva, conservato e trasmesso di generazione in generazione, sviluppa senso di appartenenza al territorio e incide sul processo di costruzione dell'identità personale e comunitaria. E se è tale, allora "la responsabilità del patrimonio culturale e della sua gestione appartiene, in primo luogo, alla comunità culturale che l'ha generato e che se ne prende cura" (Vecco 2011, p. 205), che si fonda sulla cooperazione e su meccanismi di

solidarietà sociale e che dal potere pubblico esige solo riconoscimento.

Il problema, come evidenziato dal prof. Grasso, è che la democrazia partecipata riesce a individuare degli interessi condivisi a livello locale, ma ci si imbatte, poi, nei decisori politici.<sup>1</sup> Per ovviare a ciò valido strumento potrebbe essere rappresentato dalla governance partecipativo-deliberativa, quale “processo di formazione delle politiche pubbliche, in cui la partecipazione istituzionalizzata di rappresentanti della società civile si accompagna a un processo decisionale fondato sulle regole della deliberazione” (Baccaro 2008, p. 1).

La suddetta governance contribuirebbe, nel lungo termine, a colmare il vuoto normativo, che caratterizza il livello nazionale, per quel che concerne il patrimonio culturale immateriale: infatti, mentre le direttive europee ne riconoscono il valore, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004) fa riferimento e ammette solo le espressioni materiali del patrimonio intangibile. Tale vuoto normativo si spiega, nella prospettiva di chi scrive, con la difficoltà di applicare il criterio della “titolarità del bene” (Accettura 2015, p.64) al patrimonio culturale immateriale e alla funzione di valorizzazione dello stesso (la tutela è sempre di competenza statale), dal momento che essa è esclusiva delle comunità che vivono i territori e ciò avallerebbe l’ipotesi di una competenza da attribuire quantomeno alle Regioni.

Con la Modifica dell’art. 112 del Codice è stato chiarito che “ciascun livello di governo provvede alla valorizzazione dei beni di cui ha la disponibilità” (Ivi, p. 97). Le politiche di valorizzazione dei beni culturali sono demandate al livello di governo nel cui contesto socio culturale i beni sono collocati.

Seppur in relazione ai beni culturali materiali, per quel che concerne le attività di valorizzazione, l’art. 7 del Codice, propone quale “modello privilegiato di esercizio delle stesse, quello collaborativo, finalizzato altresì all’armonizzazione e integrazione tra le diverse proposte” (ivi, p. 76). Aspetto questo che di fatto presenta delle criticità: la ricerca di equilibrio Stato – Regioni infatti non è facile, non solo a causa dell’oggettiva difficoltà nell’attribuzione delle competenze, ma anche per l’incapacità delle regioni di ripensare il proprio

---

<sup>1</sup> Ci si riferisce all’intervento del Prof. Grasso nella sessione del 4 aprile 2017 del Workshop sui Beni Comuni, organizzato dai Dottorandi in Human and Social Sciences, dell’Università del Salento, coordinati dal Prof. Stefano Cristante.

*Il ruolo dell'educazione per la governance del patrimonio culturale immateriale come bene comune.*

ruolo (ivi, p. 77). E se tale incapacità è vera a livello istituzionale, lo è ancor di più per i cittadini, non educati e non 'abilitati' a svolgere un ruolo attivo nella definizione delle politiche pubbliche.

Non è un caso che il valore del patrimonio culturale immateriale sia riconosciuto invece nel Piano Nazionale per l'Educazione al Patrimonio Culturale, stilato dal Mibact (Ministero per le attività culturali e per il turismo) e dalla Direzione Generale Educazione e Ricerca, in cui dopo un richiamo alla normativa vigente, si sottolinea come essa sia esplicita nel riconoscere la funzione educativa di musei e aree archeologiche, ma non attribuisca con la stessa chiarezza questa funzione al paesaggio culturale o al patrimonio immateriale. Si dichiara inoltre che ambizione del Piano è intendere il patrimonio culturale nella sua interezza (Piano Nazionale per l'Educazione al Patrimonio Culturale, 2015).

La governance è in questa sede intesa come responsabilità educativa e sociale insieme.

*In che termini il patrimonio culturale immateriale può considerarsi bene comune?*

Riflettere sul patrimonio culturale immateriale quale bene comune, presuppone anzitutto una chiara definizione di entrambi i concetti, al fine di individuare eventuali punti di contatto. Quanto al bene comune si assume, in prima istanza, la prospettiva suggerita da Ostrom (relativamente alle risorse naturali), secondo la quale esso rappresenta ogni "risorsa sfruttata insieme da più utilizzatori, i cui processi di esclusione sono difficili e/o costosi" (Ostrom 2006, p.30).

I beni comuni si distinguono in:

- beni tradizionali: beni di cui una determinata comunità gode per diritto consuetudinario. Es: pascoli, boschi, prati, aree di pesca ecc..
- beni globali: acqua, foreste, oceani, fonti energetiche ecc...
- new commons: cultura, conoscenze tradizionali, servizi pubblici (sanità, trasporti ecc..).

Per quel che concerne il patrimonio culturale immateriale, si fa riferimento alla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile (2003,

p.2), che lo definisce come:

le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, gli artefatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale.

Il primo nesso tra i due concetti si può rilevare nel carattere di non escludibilità: la difficoltà di estromissione di un individuo dalla fruizione di un bene, infatti, connota il bene comune ed è anche elemento costitutivo del patrimonio culturale immateriale, nella misura in cui esso esiste solo se le comunità lo riconoscono come tale. È appunto “costantemente ricreato dalle comunità e i gruppi in funzione del loro ambito, della loro interazione con la natura e della loro storia, ed è per essi fonte di un sentimento di identità e di continuità” (ibidem). Il riconoscimento passa attraverso la conoscenza e fruizione del patrimonio e, facendo leva sul “sentimento di identità e di continuità”, (ibidem) è tanto più pregnante quanti più membri della comunità coinvolge.

Un ulteriore nesso tra i due concetti si può individuare, in riferimento alla titolarità della proprietà sul bene, prendendo in considerazione la prospettiva assunta dalla Commissione Rodotà, che designa la categoria dei beni comuni a prescindere dall'appartenenza, dunque indipendentemente dal fatto che siano di proprietà pubblica o privata, ma sottolineandone il suo carattere di necessità per la realizzazione dei diritti fondamentali degli individui. In questa prospettiva, il diritto di ciascuno è il diritto dell'intera collettività e può essere esercitato soltanto facendo leva su meccanismi di solidarietà sociale. I diritti fondamentali possono cioè divenire componente costitutiva della gestione del bene: una gestione partecipata che presuppone il superamento della semplice fruizione di servizi e diventa produzione culturale condivisa.

La non rilevanza della titolarità della proprietà sul bene è sostenuta anche in relazione al patrimonio culturale dalla Convenzione di Faro, in cui si scrive che l'eredità culturale rappresenta “l'insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in

continua evoluzione” (Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società 2005, p.5).

Dunque, il patrimonio culturale immateriale può dirsi bene comune in quanto non escludibile e in quanto appartenente originariamente alla comunità, indipendentemente da chi sia formalmente titolare della proprietà dello stesso, poiché frutto di una creazione collettiva, conservato e custodito dalle comunità di generazione in generazione.

Come scrive Marella (2011) l'enfasi sul comune non va intesa quale proposta di ritorno al pubblico a svantaggio del privato, ma piuttosto come possibile alternativa in termini sociali, economici e istituzionali, che superi dunque la contrapposizione pubblico/privato. Sul piano politico ciò significa garantire la partecipazione delle comunità alla gestione delle risorse materiali e immateriali e alla fruizione della conoscenza; questo presuppone il recupero dei legami sociali attualmente affievoliti, legami che è compito educativo rinsaldare. Dunque una gestione collettiva-partecipata del bene comune.

Con l'espressione “bene comune” si fa riferimento a una pluralità ed eterogeneità di beni, ma come nota l'autrice, tutte le accezioni di comune condividono il legame fra risorsa e comunità, il bene cioè si configura “comune” rispetto alla comunità di riferimento, quest'ultima non facilmente identificabile e definibile sul piano giuridico. Ciò che rappresenta un bene comune per coloro che vivono un determinato territorio assume per gli stessi forte valore identitario, che ne motiva il bisogno di trasmissione: si tratta di tutelare l'integrità e garantire la sopravvivenza nel tempo del bene avendo al contempo cura degli interessi delle generazioni future. Ed è questa una grande responsabilità pedagogica.

Marella (2011), proponendo una classificazione di beni comuni, contempla tra di essi, anche la categoria dei beni immateriali, dei quali si rivendica il carattere comune in contrasto con la tendenza all'appropriazione esclusiva, che li caratterizza. La natura di tali beni non consente di stilare un elenco esaustivo: si va dalle opere dell'ingegno all'immagine dei beni e ancora ai saperi tradizionali e alle tradizioni popolari, che possono anche trovare un sostrato materiale nel patrimonio artistico o nella biodiversità di un territorio.

Esiste una relazione biunivoca tra *commons* e *comunità*: la comunità si

definisce in virtù dei legami di solidarietà che esistono o dovrebbero instaurarsi mediante la fruizione del bene comune. La difficoltà sta nell'individuare, di volta in volta, la comunità cui il bene "appartiene". Questione rilevante questa se tutela e gestione partecipata dei commons sono di competenza della comunità di riferimento. Comunità, sottolinea l'autrice, non come entità astratta, ma strettamente connessa con il territorio, con lo "spazio urbano" in cui i membri della comunità vivono. Spazio urbano dunque come bene comune. Ciò implica la necessità di ridefinizione del concetto di comunità e di soggetto: la comunità è da intendersi in termini dinamici, similmente l'identità del soggetto è in continuo divenire e non può intendersi come data una volta per tutte. Lo stretto rapporto tra soggetto e comunità, se da un lato consente di scongiurare il rischio di costruzione di identità rigide in risposta ai processi di sviluppo urbano, per altro verso potrebbe non risultare emancipante per il soggetto "ingabbiato nella relazione reciprocamente costitutiva fra bene comune e comunità" (ivi, p. 116).

La stessa implicazione reciproca esiste tra la comunità e il patrimonio culturale immateriale: quest'ultimo infatti sembrerebbe sfuggire a ogni possibilità di gestione, in realtà però, rappresentando un'eredità culturale, non solo è tramandato nel tempo anche in forma di conoscenza tacita dalla comunità, ma costituisce anche fattore produttivo per le imprese del *made in*. La comunità assume dunque ruolo centrale nel processo di formazione, valorizzazione e trasmissione del patrimonio culturale. Emblematiche e suggestive, a tal proposito, le parole di Mara Cerquetti:

condividendo una visione dinamica della cultura, il focus si sposta così dal patrimonio come documento al patrimonio vivente, dalla documentazione alla trasmissione, dai prodotti ai processi, dagli oggetti ai soggetti, e infine dall'eccezionalità alla rappresentatività. In questa prospettiva, gli individui assumono ruolo centrale non solo perché il patrimonio per essere tale deve essere incorporato (*embodied*), ma anche in quanto le comunità stesse svolgono una funzione attiva nel riconoscimento di ciò che è ritenuto rappresentativo (Cerquetti 2015, p.253).

Tale ruolo attivo delle comunità è riconosciuto anche dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, adottata a Faro il 27 ottobre 2005, che, accanto alla già citata definizione di patrimonio

*Il ruolo dell'educazione per la governance del patrimonio culturale immateriale come bene comune.*

culturale fornisce quella di “comunità di eredità”, intesa come “insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future” (Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società, adottata a Faro il 27 ottobre 2005, p.5).

### *Il ruolo dell'educazione*

Da un punto di vista educativo, si tratta di promuovere nei cittadini consapevolezza di avere il potere e le capacità di essere attori del processo di governance del patrimonio culturale immateriale. Sul piano teorico, si fa riferimento alla coscientizzazione di Freire (Bimbi 2002) e alla teoria dell’apprendimento trasformativo di Mezirow (2003).

Il processo di coscientizzazione di cui ci parla Freire agisce sulla consapevolezza nella misura in cui consente una critica della condizione presente e tenta di superarla: ciò che si tenta di superare è la dialettica oppressore/oppresso frutto di un sistema capitalista che ci rende vittima, se non, peggio, inconsapevoli complici. Si tratta allora di problematizzare la cultura per far emergere le possibilità taciute: nel caso del patrimonio culturale immateriale questo significa far emergere e valorizzare le potenzialità dello stesso in ottica di sviluppo sostenibile. In termini concreti ciò si traduce in un’attivazione della comunità, partendo dall’idea di futuro che essa disegna per se stessa. Responsabilità del pedagogo è certamente quella di facilitare il processo di emersione/co-costruzione delle immagini di futuro e garantire la trasformazione della dimensione desiderativa (legata all’idea di mancanza e all’impossibilità di colmare tale mancanza) in bisogno, quale base su cui costruire il progetto di sviluppo futuro. Come rilevare i bisogni? Volendo seguire la via tracciata da Freire, non si può non fare riferimento alla ricerca dei ‘temi generatori’, cioè quelli più discussi e sentiti dalle persone, connessi evidentemente al vissuto quotidiano. Tali temi, intercettati attraverso parole chiave, proverbi, modi di raccontare le esperienze di vita di una comunità, costituiscono spie, indizi delle loro necessità profonde. A partire da essi si codifica e decodifica il modo di vita della gente del luogo.

La teoria dell'apprendimento trasformativo agisce sulla consapevolezza degli adulti, in quanto facilita la riflessione e la critica sulle premesse che sono alla base degli assunti che ci guidano nella percezione e successiva interpretazione della realtà. Attiene al piano del *problem posing*, dal momento che comporta la "problematizzazione di una situazione che fino a quel momento si dava per scontata, sollevando degli interrogativi in ordine alla sua validità" (Mezirow 2003, p. 107). Assumere una tale prospettiva nell'ambito del patrimonio culturale immateriale quale memoria collettiva che una generazione "sceglie" di trasmettere alla successiva, significa non già agire sul processo di apprendimento – notoriamente tacito – trasformandolo in esplicito (il carattere implicito d'altra parte garantisce, nella prospettiva di chi scrive, l'apporto creativo di chi incorpora il sapere, senza passare attraverso la mediazione, e quindi reinterpretazione, del linguaggio) bensì sulle premesse, prospettive di significato di anziani detentori di saperi e know how, e di giovani che ne raccolgono il testimone.

Si tratta, per i primi, di comprendere le ragioni della 'scelta' di trasmettere proprio quel tipo di sapere piuttosto che un altro, che risiedono probabilmente nei modelli culturali di cui sono intrisi, al fine di conferire intenzionalità educativa al processo di trasmissione dei saperi; per i secondi di lavorare sugli schemi di significato, "prospettive" (ivi, p.49) che a volte rendono ciechi rispetto al modo in cui si possa risignificare e reinterpretare in modo creativo e innovativo la tradizione, facendo leva sulle proprie competenze.

Un'azione di questo tipo è da alcuni anni promossa in alcuni comuni del basso Salento, in particolare nel territorio di Ortelle-Vignacastri, dal gruppo di ricerca che si occupa di Pedagogia di Comunità, afferente alla Cattedra di Pedagogia Sperimentale del Prof. Salvatore Colazzo: attraverso interviste narrative si rilevano le rappresentazioni che la comunità ha del proprio patrimonio culturale immateriale; i materiali narrativi raccolti costituiscono base per una serie di interventi educativi da mettere a punto a beneficio della comunità, volti allo sviluppo dell'empowerment. Tra questi si ricordano, a titolo esemplificativo, i Laboratori di Cittadinanza e la Summer School di Arti Performative e Community Care.

Nel primo caso si tratta di un ciclo di laboratori progettati in risposta al

sempre crescente bisogno di partecipazione e politica di cui i cittadini sono portatori spesso inconsapevoli. Essi costituiscono un terreno “neutro”, in cui tutti possano esprimere le loro idee in merito ai problemi che caratterizzano la vita associata e parallelamente acquisire consapevolezza di sé stessi, credendo nella possibilità che hanno di influenzare i processi di crescita, sviluppo e trasformazione del singolo e delle comunità.

Grazie all'azione di pedagogisti, facilitatori del processo, la comunità è chiamata a dibattere alcuni temi correlati con l'esercizio della cittadinanza. I temi su cui si chiede ai partecipanti di riflettere, in termini propositivi, sono proprio quei ‘temi generatori’ rilevati sul campo. La discussione, introdotta da stimoli audiovisivi opportunamente selezionati per predisporre al dibattito, si sviluppa orientata dai facilitatori, allo scopo di pervenire ad una serie di proposte concrete che, racchiuse in un Libro Bianco, vengono al termine del processo depositate al Comune, affinché tragga eventualmente spunto per le sue azioni amministrative.

La Summer School di Arti Performative e Community Care è un'iniziativa il cui fine è quello di attivare auto-riflessività nelle comunità in cui l'intervento si svolge, per potenziarne le capacità di autoprogettazione. Perché ciò avvenga è indispensabile un'attivazione delle energie creative; ne consegue l'utilizzo delle arti performative (musica, danza, teatro) e delle tecnologie della comunicazione mediale. Durante la settimana intensiva di attività legate alla Summer School, delle quali si è accennato poc'anzi, la comunità provvisoria di apprendimento che partecipa alla scuola, composta da esperti, formatori, performer e allievi entra in contatto con la comunità locale ospitante e instaura un intenso scambio relazionale, che esita nell'evento performativo di restituzione finale di quanto emerso, raccolto e rinarrato dalla comunità provvisoria.

Nella comunità, grazie a queste azioni, si innesca un processo virtuoso di cui la “governance deliberativa” costituisce naturale e spontaneo esito. Nel sostenere la posizione secondo cui la soluzione potrebbe essere rappresentata dalla democrazia partecipata, in un contesto micro, emerge un'altra responsabilità pedagogica in merito, in quanto si sottolinea il valore delle dimensioni, tipicamente comunitarie, della socialità, mutuo aiuto, reciprocità, solidarietà (Tramma, 2009). Da qui la necessità di promuovere e facilitare le relazioni tra

coloro che vivono i territori, poiché quelle stesse relazioni definiscono il territorio e consentono altresì la definizione di obiettivi comuni condivisi.

*Può il modello Ostrom essere applicato alla governance del patrimonio culturale immateriale? Un caso di studio: il disciplinare Or.Vi.*

Ostrom, in risposta al problema del sovrasfruttamento delle risorse naturali collettive, propone il superamento della dicotomia Stato-Mercato e traccia una terza via che si contrappone alla gestione esclusivamente pubblica o esclusivamente privata: la governance collettiva. Secondo l'autrice le comunità, intese come l'insieme degli appropriatori e utilizzatori delle risorse naturali collettive, possono in certe condizioni, gestire le risorse in modo soddisfacente per loro e duraturo nel lungo periodo. Le suddette 'condizioni' sono rappresentate da: conoscenza, fiducia e comunicazione tra i componenti; presenza di regole condivise e istituzioni consolidate; non interferenza dell'autorità pubblica dello Stato. Data tale premessa, si riflette sulla possibilità che il modello elaborato dalla Ostrom per la gestione delle risorse naturali possa essere applicato anche alla governance del patrimonio culturale immateriale. A tal fine, si prende in esame un caso di studio: il Disciplinare Or.Vi. (acronimo che sta per Ortelle Vignacastri), un documento messo a punto da un veterinario e docente universitario di Ortelle che rappresenta la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Teramo, con il coinvolgimento dei seguenti partner: Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Abruzzo e del Molise "G.Caporale"; Azienda Usl -Le; Federazione Provinciale Coltivatori diretti; allevatori di suini; Società di macellazione; Camera di Commercio; Provincia di Lecce.

Il Disciplinare valorizza la carne suina prodotta da animali allevati nel territorio di Ortelle e Vignacastri con antiche tecniche di allevamento e garantisce una trasmissione in chiave moderna di tale patrimonio immateriale alle generazioni future. Esso prevede il monitoraggio da parte della ASL Maglie e dei veterinari incaricati dal Comune di Ortelle di tutte le fasi del processo: allevamento, produzione dei mangimi, alimentazione, macellazione e trasporto, al fine di raggiungere contemporaneamente due obiettivi:

- l'adozione di un "modello di controllo" della qualità delle carni;

- offrire al consumatore un prodotto alimentare unico, tipico, di qualità, espressione della cultura del luogo, in virtù di antiche tradizioni e usanze di preparazione e, non da ultimo, il benessere animale.

Requisiti peculiari della filiera sono:

-piccoli allevamenti con un ridotto numero di capi e con un sistema di gestione familiare secondo le antiche tradizioni salentine;

-alimentazione naturale (frutta e verdura di scarto, avanzi integrali da crusca, mais, grano, fave, piselli, carrube, zucche, ghiande ecc.) proveniente rigorosamente dal territorio;

-affidabilità garantita di tutte le aziende coinvolte nella filiera;

- mancanza assoluta di OGM nella dieta degli animali;

-controllo delle materie prime utilizzate per l'alimentazione da parte dei veterinari comunali.

La filiera controllata per la produzione del maiale Or.Vi. è avviata con l'identificazione del capo e con l'accertamento dell'alimentazione utilizzata nei vari piccoli allevamenti e si conclude sul luogo di degustazione del prodotto finito. In prima analisi, la creazione di un Disciplinare sembrerebbe rappresentare una best practice nella trasmissione della cultura immateriale, legata alle antiche pratiche di allevamento dei suini da una generazione all'altra, ma comparandolo con gli otto principi progettuali del modello Ostrom, si può individuare un primo elemento critico nella gestione della comunicazione tra gli allevatori (punto 6). Sviluppando il ragionamento per gradi, si propone di seguito una lettura incrociata dei due modelli, facendo seguire a ogni principio della Ostrom il corrispettivo del Disciplinare:

1. Chiara definizione dei confini della risorsa e di coloro che hanno diritto di prelevarla (esclusione di terzi dai diritti di accesso e di appropriazione).

Or.Vi.: individuazione dei sopracitati requisiti peculiari della filiera.

2. Congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali: le regole di appropriazione che limitano tempi, luoghi, tecnologia e quantità di unità di risorse sono legate alle condizioni locali e alle regole di fornitura che richiedono lavoro, materiale e denaro.

Or.Vi.: congruenza tra la dieta dei suini e le condizioni ambientali locali: alimentazione naturale proveniente rigorosamente dal territorio.

3. Metodi di decisione collettiva: la maggior parte degli individui interessati alle regole operative può prendere parte alla modifica di tali regole (previo adattamento alle circostanze locali).

Or.Vi.: la messa a punto del Disciplinare ha visto il coinvolgimento di tutti gli attori coinvolti nel progetto e un rilevante contributo degli allevatori depositari di quelle partiche.

4. Monitoraggio: i sorveglianti controllano attivamente le condizioni d'uso della risorsa collettiva e il comportamento degli appropriatori (rispondono agli appropriatori o sono gli appropriatori stessi).

Or.Vi.: il disciplinare prevede il monitoraggio di tutte le fasi del processo da parte della ASL Maglie e dei veterinari incaricati dal Comune di Ortelle.

5. Sanzioni progressive: gli appropriatori che violano le regole operative incorrono in sanzioni progressive (a seconda della gravità e del contesto della violazione) da parte di altri appropriatori o da incaricati che rispondono a tali appropriatori.

Or.Vi.: gli allevatori che non rispettano le regole non possono più fregiarsi del marchio Or.Vi.

6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti: gli appropriatori e i loro incaricati hanno rapido accesso a sistemi locali per risolvere a basso costo i conflitti tra gli appropriatori o tra gli appropriatori e i loro incaricati; consente di mantenere nel tempo un sistema di regole, tali meccanismi nella maggior parte dei casi sono informali.

Or.Vi.: questo punto, come si è già accennato e si spiegherà ulteriormente in seguito, rappresenta un punto debole, in quanto è stata riscontrata poca predisposizione a cooperare tra gli allevatori che hanno aderito al Disciplinare.

7. Riconoscimento del diritto a organizzarsi da parte degli appropriatori e non interferenza di autorità governative esterne: spesso gli appropriatori predispongono le proprie regole senza creare giurisdizioni governative formali.

Or.Vi.: le autorità (ASL, veterinari, ecc..) non sono percepite come esterne, essendo cittadini della comunità stessa.

8. Organizzazione su più livelli: le attività di appropriazione, fornitura, sorveglianza, applicazione forzata, risoluzione dei conflitti e amministrazione, sono inserite in organizzazioni articolate su più livelli concentrici.

Or.Vi.: il Disciplinare prevede un'organizzazione articolata su più livelli: (Comune di Ortelle, Ausl Le, Facoltà di veterinaria di Teramo, Provincia di Lecce, Regione Puglia, comunità di allevatori).

Lo stesso Prof. Carluccio, in seguito ai rilievi effettuati in sede di macellazione, rileva alcuni punti critici (Colazzo 2017). Nel dettaglio:

-variabilità estrema del peso di macellazione dei capi, dovuta alle diverse condizioni alimentari e ambientali;

-variabilità dello spessore dei depositi adiposi sottocutanei che, a parità di tipo genetico, è da attribuirsi al piano alimentare e alla tecnica di allevamento tradizionale;

-presenza di capi con ph non conforme agli standard a causa dei trattamenti subiti dagli animali in fase di premacellazione (durante il carico e scarico);

-eccessivo pallore delle carni sempre legato ai trattamenti di premacellazione.

Tali dati rilevano una mancanza di “standardizzazione” nel sistema produttivo, in particolare nella gestione alimentare e sottolineano la necessità di ulteriormente definire e disciplinare la produzione e caratterizzazione del prodotto. Il principio di fondo alla base del Disciplinare è di per sé giusto e risulterebbe vincente se si procedesse a una reale standardizzazione, frutto di un'integrazione non solo tra gli allevatori, ma anche tra questi e le Istituzioni a vario titolo coinvolte nel Progetto Or.Vi. e ancora tra tutti gli attori del processo e la comunità, cui la tradizione del maiale Or.Vi., in quanto bene comune, appartiene. Si è volutamente usata l'espressione ‘tradizione del maiale Or.Vi.’, poiché ciò che costituisce effettivamente bene comune è la Fiera di San Vito, che si svolge a Ortelle nel quarto fine settimana di ottobre, evento durante il quale si celebra il maiale Or.Vi.

La Fiera è riconosciuta da molti abitanti del Comune di Ortelle-Vignacatrisi come elemento caratterizzante la propria identità (gli Ortellesi emigrati tornano in paese per la Fiera di San Vito), una specificità del territorio, volano di uno sviluppo locale sostenibile. Dato, questo, rilevato mediante interviste narrative a testimoni privilegiati della comunità di Ortelle, di cui si riportano alcuni passaggi a titolo esemplificativo:

[...] anche da studentessa e dottoressa fuori sede, torno sempre qui a vedere la Fiera di San Vito, perché ogni anno dà delle belle e forti emozioni: è una tradizione molto antica, molto vecchia quella dell'allevamento del maiale e mi fa piacere vedere che ci sono ancora giovani che ci credono e che continuano a produrlo, così come si faceva una volta, o che perlomeno cercano di emularlo il più possibile. E c'è un'affluenza incredibile. Tutti vengono per degustare la carne di maiale prodotta dai nostri allevatori, riscuote un gran successo, la qualità delle carni è ottima, da provare!

Del resto, lo stesso disciplinare Or.Vi. nasce proprio dall'esigenza, percepita da alcuni cittadini del territorio, di rilanciare e valorizzare la Fiera stessa:

Il Disciplinare Or.Vi. nasce da un'esperienza associativa: nel 2005 ci siamo resi conto che l'identità di Ortelle è rappresentata dalla fiera, con il suo importante elemento distintivo che è il maiale, un veicolo possibile di sviluppo per la nostra piccola realtà comunitaria. Abbiamo così iniziato a pensare come strutturare un progetto per valorizzare tutta la 'storia del maiale': abbiamo via via recuperato tutte le tradizioni legate alla pratica dell'allevamento dei suini nel nostro paese, e alle ritualità legate a San Vito e alla Fiera che si realizzava ad Ortelle sin dal Cinquecento. Nell'aprile 2005 abbiamo inviato la richiesta di trasformare questa fiera da locale a fiera regionale, la Regione Puglia ha accolto il progetto e la Fiera è stata iscritta nel registro delle fiere regionali.

La Fiera è percepita come fattore di aggregazione “questo c'è che ci unisce un po' ancora, la fiera” ed elemento di attivazione comunitaria “(...) dopo quella settimana di ottobre della fiera, tutto si ferma, Ortelle va in letargo”, elemento che restituisce linfa vitale alla comunità, la quale in questo evento e nella fase preparatoria dello stesso esprime al meglio le proprie potenzialità.

*Riflessioni conclusive*

Nel precedente paragrafo si faceva riferimento alla scarsa predisposizione degli allevatori che hanno aderito al Disciplinare, alla reciproca collaborazione: lo scorso anno, infatti, chiamati a partecipare a un tavolo di concertazione volto ad avviare un processo di negoziazione per la creazione condivisa di un marchio, alcuni di loro hanno palesemente mostrato disinteresse e disappunto. È questo un dato di importanza cruciale da cui si possono tracciare linee di intervento futuro. Sembrerebbe essersi affievolita nei suddetti allevatori l'identificazione con l'evento Fiera a vantaggio di un totale investimento di energie nell'allevamento di suini secondo il Disciplinare: come se, con il tempo, l'afflato creativo ed emotivo che ha reso virtuoso il processo volto alla messa a punto del Disciplinare avesse lasciato spazio proprio a quell'homo oeconomicus, animato dall'interesse personale e dal profitto, più che dal bene comune. Ruolo dell'educazione dovrebbe essere, quindi, quello di rinsaldare il nesso tra gli allevatori e la comunità tutta, rendendoli consapevoli della dipendenza del loro business dalla Fiera; non riconoscere ciò significherebbe fare uso privato di un bene comune. A ben riflettere, il vero bene comune, come si è già accennato, è la Fiera di San Vito, in cui tutta la comunità si riconosce. E ciò è vero al punto che gli abitanti della frazione di Vignacastri che si riconoscono nella tradizione secolare della Fiera, in quanto connotante la propria identità, ma non si sentono cittadini ortellesi (è storica la rivalità tra gli abitanti di Ortelle e Vignacastri e trasmessa di generazione in generazione come fosse un codice genetico) hanno istituito una Festa del maiale a Vignacastri, volendo probabilmente in questo modo sottolineare e rafforzare la propria identità comunitaria, valorizzando ciò che più la caratterizza.

Dunque, affinché l'Or.Vi. possa diventare bene comune, similmente e in connessione con la Fiera di San Vito, è necessario crearne le condizioni. I presupposti ci sono: basti pensare che la comunità di Ortelle-Vignacastri, scoprendo che nella vicina Poggiardo, nell'ambito del Sac Serre Salentine, sono stati venduti panini gourmet con la carne di maiale Or.Vi. si è sentita profondamente offesa, deprivata di un bene che le appartiene, ad esclusiva

fruibilità e beneficio (anche in termini di ricadute economiche) della comunità stessa. Dunque, si diceva, rinsaldare il nesso tra gli allevatori e la comunità: sviluppare processi comunicativi, lavorare sul senso di appartenenza a un unico territorio (indipendentemente dall'essere residenti a Ortelle e Vignacastri), a un'unica comunità che si identifica in uno stesso evento e che vanta quindi una tradizione comune. E ancora sensibilizzare ad abbandonare la logica del profitto immediato e individuale, ragionando invece nel lungo termine (il lungo periodo di cui parla Ostrom): se di bene comune si tratta è la comunità tutta che deve trarne beneficio, e garantire ciò è dovere anche istituzionale. D'altra parte promuovere un modello di governance come responsabilità educativa e sociale significa facilitare il processo di regolazione del conflitto tra gli attori e i livelli istituzionali coinvolti nel processo, garantendo una distribuzione del potere tra gli stessi.

Punto di partenza, o meglio di ri-partenza, potrebbe essere la definizione di un obiettivo comune, per esempio quello di inserire l'Or.Vi. nel futuro Paniere del Parco<sup>2</sup>: un set di prodotti che identificheranno l'anima agricola, gastronomica e antropologica del territorio costiero da Otranto a S.M. di Leuca. Indispensabile a tal fine la presenza di figure intermedie, professionisti del settore educativo, che negoziando l'accesso alla comunità e ricevendo legittimazione a prender parte al processo, possano garantire uno sguardo altro e contribuire a una rilettura in chiave innovativa della tradizione immateriale, gettando le basi per un progetto di sviluppo futuro. Progetto di sviluppo quale causa ed effetto di un virtuoso processo di governance partecipativo-deliberativa.

### **Riferimenti bibliografici**

- Accettura B., 2015, *Valorizzazione del patrimonio culturale e nuovi modelli per lo sviluppo dei territori*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Baccaro L. e Papadakis K., 2008, *I problemi della governance partecipativo-deliberativa in Stato e Mercato n. 84*, <https://www.unige.ch/sciences-societe/socio/files/1714/0533/5934/SM2008.pdf>, consultato il 21 marzo 2017.

---

<sup>2</sup> Ci si riferisce al Parco naturale regionale Costa Otranto - Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase, parco della Puglia istituito con la Legge Regionale del 26 ottobre 2006, n. 30. Ha per mission la tutela del patrimonio naturalistico e la valorizzazione del territorio secondo un modello di sviluppo eco-sostenibile che garantisca la tutela della biodiversità e la promozione dell'economia delle comunità di riferimento. Tra gli obiettivi che la legge regionale 30/2006 attribuisce alla istituzione del Parco anche il coinvolgimento delle comunità locali. Si estende da Santa Maria di Leuca, limite meridionale della penisola, al punto più orientale d'Italia: il faro di Punta Palascia ad Otranto.

*Il ruolo dell'educazione per la governance del patrimonio culturale immateriale come bene comune.*

- Bimbi L. (Ed.It.), 2002, *Pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino.
- Cerquetti M., 2015, *Dal materiale all'immateriale. Verso un approccio sostenibile alla gestione nel contesto globale*, in Cerquetti M., Patat A., Salvioni A., *Patrimonio culturale e cittadinanza*, <http://eum.unimc.it/en/catalogue/422-patrimonio-culturale-e-cittadinanzapatrimonio-cultural-y-ciudadania-italiaargentina-supplementi-22015>, consultato il 30 marzo 2017.
- Colazzo S. (a cura di), 2017, *Or.Vi. Una storia di qualità*, Amaltea Edizioni, Melpignano.
- Mattei U., 2011, *Beni Comuni Un Manifesto*, Laterza, Bari.
- Marella M.R. (a cura di), 2012, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Ombre Corte, Verona.
- Mezirow J., 2003, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ostrom E., 2006, *Governare i beni collettivi*, Marsilio Editori, Venezia.
- Tramma S., 2009, *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, Milano, FrancoAngeli.
- Vecco M., 2011, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano.

### **Riferimenti normativi**

- Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage, <http://www.unesco.org/culture/ich/en/convention>, consultato il 6 marzo 2017.
- Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>, consultato il 6 marzo 2017.
- Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, [http://presidenza.governo.it/USRI/confessioni/norme/D\\_lgs\\_42-2004.pdf](http://presidenza.governo.it/USRI/confessioni/norme/D_lgs_42-2004.pdf), consultato 1 marzo 2017.
- Piano nazionale per l'Educazione al Patrimonio Culturale (2015), <http://www.dger.beniculturali.it/index.php?it/21/news/6/piano-nazionale-per-leducazione-alpatrimonio-culturale>, consultato il 3 marzo 2017.

### **Sitografia**

- “Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007) – Relazione” – Ministero della Giustizia [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_12\\_1.wp?facetNode\\_1=0\\_10&facetNode\\_2=0\\_10\\_21&previousPage=mg\\_1\\_12&contentId=SPS47617](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617), consultato il 6 marzo 2017.

